

Laura Borsellino

Animali liminali in città Spazi, resistenza e convivenza¹

Introduzione

Lo sviluppo urbano ha progressivamente allontanato gli animali selvatici dallo spazio pubblico, incorporando al tempo stesso altre specie, come gatti e cani da compagnia, nella sfera privata e domestica a condizione che siano soggetti al controllo umano. Nella maggior parte delle città la presenza degli animali viene esclusa e, nei luoghi in cui è permessa, è vincolata allo stretto controllo di un “proprietario responsabile”. Parallelamente, l’immaginario culturale urbano situa la grande maggioranza delle specie animali in un mitico passato selvaggio o in un idealizzato ambito rurale, disconoscendo la vita selvatica che abita le metropoli moderne.

L’urbanizzazione crescente e l’evoluzione della scienza hanno modellato il pensiero umano; di conseguenza gli animali sono stati arbitrariamente categorizzati e situati in spazi e tipologie che li definiscono e li includono o li escludono da determinati ambiti. Inoltre, tale classificazione definisce i termini della relazione che gli umani stabiliscono con loro e i possibili vincoli intraspecifici e interspecifici che si possono generare:

Che i modi diversi in cui umani e animali interagiscono siano spesso costruiti spazialmente si evidenzia nel fatto che varie tipologie di animali vengono definite in base ai luoghi in cui vivono: ad esempio gli animali da fattoria, da zoo, da laboratorio, selvatici, domestici e così via. Diversi spazi culturali, in cui gli animali possono essere considerati “al loro posto” o “fuori posto”, cambiano sensibilmente a seconda della relazione con i non umani; si configura pertanto un differenziale composito di etiche spazializzate².

Ciononostante, non tutti gli animali occupano gli spazi circoscritti

1 La versione originale dell’articolo è apparsa in «Revista Latinoamericana de Estudios Críticos Animales», anno II, vol. I, maggio 2015, pp. 74-95.

2 Owain Jones, «(Un)ethical Geographies of Human-non-human Relations. Encounters, Collectives and Spaces», in Chris Philo e Chris Wilbert (a cura di), *Animal Spaces, Beastly Places. New Geographies of Human-Animal Relations*, Routledge, Londra 2000, p. 268.

stabiliti dalle regole umane. Gli animali selvatici che vivono liberi nelle città costituiscono un esempio particolare, poiché la loro libertà in qualche modo contrasta con lo sviluppo sociale umano che, storicamente, non li ha tenuti in considerazione al momento di pianificare la città. Le loro possibilità di sussistenza vengono ostacolate dall'espansione delle costruzioni urbane. Contemporaneamente, esistono altri animali che sono stati intenzionalmente inclusi negli spazi colonizzati dagli umani: quelli da compagnia. Cani e gatti solitamente costituiscono gli assi privilegiati del pensiero sull'animalità all'interno dei contesti urbani. Come conseguenza delle migliaia di anni di domesticazione e di coabitazione con gli umani, questi animali vengono considerati parte della società: godono persino di assistenza medica specializzata ed esiste un grande giro d'affari che va dall'allevamento di cani di razza fino ai servizi di *dog sitting*. D'altra parte, nella legislazione argentina, nessun animale è considerato letteralmente un soggetto, ossia un essere degno di protezione, avente diritti e responsabilità³. Sebbene esistano leggi che promuovono linee di condotta e di responsabilità nei confronti degli animali domestici e un ambito in cui viene attuata la protezione dei parchi nazionali e degli animali che li abitano, in entrambi i casi non viene riconosciuta la capacità degli animali di esprimere i propri interessi e le necessità umane vengono costantemente privilegiate.

In conclusione, partendo dalla situazione particolare in cui si trovano gli animali selvatici nei contesti urbani, è rilevante riflettere sulla possibilità di ripensare un ambito normativo di base, applicabile a qualsiasi enclave urbana, che regoli le relazioni con gli animali che in essa vivono, soddisfacendo i loro bisogni e rispettandone le caratteristiche specifiche.

Nelle città

L'umanità si è sviluppata in aperta opposizione, o perfino in lotta, con il mondo naturale; a mano a mano che le società e gli ambiti urbani sono diventati più complessi si è reso necessario fare ordine. Tale ordine ha implicato il controllo degli spazi e, di conseguenza, degli animali selvatici che non si trovavano sotto la responsabilità di umani, sottintendendo, per

3 Riconoscere gli animali come soggetti degni di essere protetti ha più a che vedere con la loro capacità di soffrire che con la loro capacità di firmare un contratto. Ciononostante, alcuni animali domestici possono essere educati in maniera da poter assumere alcune responsabilità.

lo più, la loro eliminazione da questi luoghi, in particolare quella delle specie che potevano costituire un potenziale rischio per le persone (grandi carnivori come puma, giaguari, lupi e così via).

Nonostante tutti gli sforzi per trasformare le città in ambienti esclusivamente umani e civilizzati, gli animali hanno imparato ad approfittare di alcune opportunità che questi luoghi offrivano loro. Molti si sono adattati⁴ al contesto urbano e sono riusciti a prosperare, approfittando delle strutture edilizie, dei rifiuti commestibili o utilizzabili per costruire nidi o rifugi, dell'abbondanza di prede per nutrirsi e dell'assenza di grandi predatori. Eppure, nonostante siano stati in grado di adattarsi e nonostante esistano grandi quantità di specie selvatiche che convivono con noi all'interno delle nostre città e persino nelle nostre case, questi animali solitamente passano inosservati o vengono perseguitati fino allo sterminio:

Poiché stabiliamo una dicotomia tra natura e civilizzazione umana, lo spazio urbano viene definito in opposizione al mondo selvaggio e naturale. Per questo motivo non notiamo gli animali liminali, almeno quando pensiamo o parliamo di come progettare e governare le nostre società⁵.

Questi animali selvatici-urbani ("liminali") costituiscono un caso particolare di relazione tra umani e animali, forse il più problematico, perché smaschera il modo in cui l'umano si è sviluppato sottomettendo e addomesticando alcuni animali ed escludendo dal suo mondo la maggior parte degli altri.

Un caso esemplare è la colonia di parrocchetti delle tane che abita le falesie della Patagonia, a sud del villaggio El Cóndor, nella provincia di Rio Negro, in Argentina. Si tratta della colonia più ampia al mondo ed è protagonista di un fenomeno tanto incredibile quanto rappresentativo della convivenza paradigmatica tra umani e animali selvatici liberi. Questi rumorosi uccelli si muovono in grandi gruppi in direzione dei campi dei villaggi per alimentarsi di grano e semi e, al calare del sole, tornano ai loro nidi, non prima di essersi fermati in paese per diverse ore vocalizzando all'unisono, uno spettacolo allo stesso tempo assordante e affascinante.

4 Tra gli animali selvatici che sono stati maggiormente in grado di adattarsi alla vita urbana, possiamo menzionare i più conosciuti come ratti e piccioni, ma ci sono anche mammiferi come gli opossum, rettili come i tegu e numerosissimi tipi di uccelli, dai pappagalli amazzonici ai rapaci che sono stati sull'orlo dell'estinzione e che oggi prosperano nidificando e nutrendosi in ambiente urbano, come il falco pellegrino.

5 Sue Donalson e Will Kymlicka, *Zoopolis. A Political Theory of Animal Rights*, Oxford University Press, New York 2011, p. 212.

Questa immagine commovente nelle ore del tramonto travolge i visitatori casuali per la sua eccezionalità, mentre gli abitanti del posto hanno sempre convissuto con questi animali e molti, già abituati, si limitano a chiudere le finestre per escludere questa rumorosa presenza dalle loro case. Altri non si rassegnano e cercano di scacciarli con tutti i mezzi possibili.

I parrocchetti urbani sono un caso che mostra alla perfezione i diversi sentimenti che suscitano gli animali liminali: molte persone li adorano per i loro colori simpatici e per la facilità con la quale riescono a vocalizzare diversi canti, motivi per i quali diventano frequentemente vittime del traffico di animali esotici. Molti altri li rifiutano e li temono, considerandoli “bestiacce sporche e rumorose”. Fanno parte del gruppo di animali con una “cattiva fama” sociale, come i roditori e le migliaia di insetti la cui presenza disgusta molti cittadini. Il caso più rappresentativo di fobia sociale nelle grandi città ha come protagonisti i piccioni:

Credo che i piccioni rappresentino l'antitesi dell'ideale di metropoli ordinata e asettica, in cui la natura è sottomessa e divisa in compartimenti stagni. Vengono descritti come un pericolo sanitario e la principale “offesa” che possono arrecare è quella di “sporcare” ambienti destinati esclusivamente all'uso umano. L'espressione “ratti con le ali” riassume perfettamente la valutazione sociale e le ansie che riguardano questi uccelli. Questa metafora riflette la classificazione dei piccioni da parte di coloro i quali si battono per farli dichiarare “fuori posto” in città⁶.

Solitamente, per le persone che vivono in città, «gli animali hanno i loro spazi, ma vengono percepiti come “fuori posto” e problematici quando trasgrediscono gli spazi designati come abitazioni umane»⁷. Foucault sosteneva che ci troviamo in «un'epoca in cui lo spazio ci si offre sotto forma di relazioni di dislocazione»⁸. Nella città moderna vengono delimitate le aree private, in ogni quartiere si identifica una tipologia demografica e strutturale che regola i movimenti e le attività che vi si realizzano, ignorando i bisogni degli animali che ci vivono; esistono isolati di edifici alti, altri di case basse con giardino, distretti scolastici, commerciali, tecnologici, ecc. Le diverse zone sono connesse da autostrade o strade ad alto scorrimento. Ogni cosa deve essere regolarizzata, ben segnalata e indicata

6 Colin Jerolmack, «How Pigeons Became Rats: the Cultural-spatial Logic of Problem Animals», in «Social Problems», vol. 55, n. 1, 2008, pp. 72-94 (la citazione è a p. 72).

7 *Ibidem*.

8 Michel Foucault, «Eterotopia», trad. it. di T. Villani e P. Tripodi, in *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*, «Millepiani», maggio 1994, pp. 11-20 (la citazione è a p. 12).

su una mappa. Gli spazi verdi delle città, i parchi e le “riserve ecologiche” piccole e recintate, hanno più a che vedere con l'uso ricreativo umano che con il libero arbitrio della natura. Questo rigido ordinamento dei diversi spazi all'interno della città, pensati sempre in modo specifico per le attività umane, rende complicato ripensare ai luoghi come animati da attività e interessi diversi, sia umani che animali, all'interno di una medesima area e nello stesso momento.

Fuori luogo

Nella città esistono alcuni spazi, caotici e subliminali, che sovvertono la logica dell'ordinamento e della classificazione; luoghi dimenticati e spesso evitati in cui alcuni animali resistono alla cartografia ordinata che viene loro imposta. Ad esempio, i terreni incolti e le costruzioni non più in uso sono solitamente spazi abbandonati dai cittadini (o solo saltuariamente occupati), motivo per cui si trasformano in zone propizie per alcune comunità di animali che vi prosperano secondo regole proprie.

Questi luoghi costituiscono una frattura nel normale ordinamento della città e, per questo, li si considera particolarmente pericolosi o privi di valore e vengono stigmatizzati come terreni ideali per la riproduzione e la moltiplicazione di animali nocivi che invadono e compromettono il resto del territorio urbano. Contrariamente a quanto si crede, questi luoghi inselvaticati sono rifugi per diverse specie animali che convivono con noi nelle nostre metropoli, specie che inoltre favoriscono il mantenimento di un “ecosistema urbano” sano.

Un caso esemplare di spazi subliminali diffusi in città sono i terreni in cui abitano i gatti randagi. I gatti di strada vivono in un limbo che spazia dal rifiuto sociale all'adorazione. Questi animali sono notturni e cacciano. Queste caratteristiche favoriscono la loro mitizzazione a livello sociale, rendendoli un'icona della malignità animale agli occhi di molti cittadini. Contemporaneamente, molte persone li adorano, li rispettano e se ne prendono cura con dedizione:

In questo senso, si può affermare che gli “spazi selvaggi” che in città offrono un habitat ai gatti randagi possano generare un'autentica avversione, poiché rappresentano la “foresta” che invade la città. Ciononostante, alcune persone considerano questi luoghi rifugi preziosi, in virtù delle caratteristiche di natura selvaggia che altrimenti andrebbero perse. Per questo, possono

diventare siti di conflitto⁹.

Anche i piccioni, al pari dei pappagalli, nonostante siano inoffensivi per le persone, devono fare i conti con la stigmatizzazione che li vede come animali potenzialmente pericolosi o come “piaghe” da sterminare. Il fatto che siano in moltissimi ad abitare in città e che la loro visibilità sia continua durante la maggior parte del giorno, unitamente all’adattabilità con cui sfruttano qualsiasi angolo urbano e, soprattutto, in quanto emettono versi e producono feci, li trasformano in un fastidio insopportabile, per molti. Ma, come succede con i gatti, molte persone apprezzano la docilità di questi uccelli e si divertono a dare loro da mangiare nei parchi e negli spiazzi:

Mentre le città si espandono sempre di più, gli animali sono stati gradualmente rimossi dalle strade cittadine e i piccioni sono diventati animali urbani tra i più visibili. Quando si è cominciato a considerarli una minaccia epidemica, la presenza degli uccelli in grande numero e le loro deiezioni sulle strade e sulle panchine hanno generato un’ansia per la quale la minaccia non sarebbe controllabile¹⁰.

La stigmatizzazione con la quale devono fare i conti certi animali è favorita non solo dal potenziale pericolo che alcune specie rappresentano per gli umani (come i grandi predatori il cui territorio confina e si sovrappone a quello delle città¹¹), ma in alcuni casi viene promossa e sfruttata da organizzazioni governative, istituzioni scientifiche, mass-media e aziende, le cui possibilità di guadagnare a spese di questi animali possono essere considerevoli. La possibilità di sfruttare le ansie e le paure che alcuni animali possono provocare fa sì che il loro annichilimento sia accettato socialmente senza troppa resistenza:

Quando istituzioni come il Dipartimento dei Parchi e il Dipartimento di

9 Huw Griffith, Ingrid Poulter e David Sibley, «Feral Cats in the City», in C. Philo e C. Wilbert (a cura di), *Animal Spaces, Beastly Places*, cit., pp. 56-70 (la citazione è a p. 64).

10 C. Jerolmack, «How Pigeons Became Rats», cit., p. 86.

11 Soprattutto ai puma accade spesso di essere strappati alle madri da cuccioli per essere portati nelle città come animali da compagnia. Se scappano dalla reclusione vengono abbattuti perché sono considerati pericolosi. I puma selvatici hanno alle spalle una triste storia di persecuzioni, perché vengono accusati di attaccare il bestiame e persino di invadere le città. La gestione della popolazione dei puma è argomento di dibattito in diversi ambiti scientifici. Cfr. Jennifer Wolch, Alec Brownlow e Unna Lassiter, «Constructing the Animal Worlds of Inner-city Los Angeles», in C. Philo e C. Wilbert (a cura di), *Animal Spaces, Beastly Places*, cit., pp. 71-97; Eduardo R. De Lucca, Norberto A. Nigro, «Conflicto entre el puma (*Puma concolor cabrae*) y el hombre en el sur del distrito del Cádiz», in «Nótulas Faunísticas», n. 135, ottobre 2013, pp. 1-17.

Protezione Ambientale designano ufficialmente i piccioni come “un problema” o come “piaghe”, basandosi su presunte minacce epidemiologiche, questa classificazione apre la strada alla loro eliminazione, al loro avvelenamento e al loro sterminio. I piccioni si trasformano rapidamente in un’opportunità di lucro per le ditte che si occupano di controllo di animali infestanti, non appena questi vengono definiti tali¹².

Ciò accade in particolar modo quando le voci “autorizzate” e quelle provenienti dal campo scientifico, con il pretesto del “controllo della popolazione” (eufemismo utilizzato per occultare la mattanza di questi animali), vengono autorizzate a disporre di queste vite, ricorrendo a metodi quali l’avvelenamento di massa di uccelli o roditori o la totale permissività della caccia lucrativa di grandi animali in contesti rurali.

La percezione degli animali come parassiti invasori è conseguenza della separazione che è stata costruita socialmente tra città e natura. Alcuni autori¹³ parlano di “geografie animali” per descrivere le problematiche di convivenza tra umani e animali e i tipi di relazione che sorgono a partire dai diversi spazi che si formano all’interno del territorio. L’avanzamento delle città, dei campi coltivati e degli allevamenti su territori selvatici ha spinto molte specie ad adattarsi alla convivenza con gli umani in ambienti che sono stati fortemente modificati dalle attività antropiche. Al di là della presenza di esseri che causano timore e nervosismo nelle persone, è innegabile che in generale le migliaia di animali selvatici che vivono nelle città siano totalmente inoffensive e che di fatto vengano usualmente ignorate e invisibilizzate. La conseguenza diretta di tale rifiuto è che questi animali non vengano mai presi in considerazione al momento di pensare e progettare costruzioni o modifiche al territorio e men che meno che diventino oggetto, o soggetto, di politiche pubbliche connesse al loro benessere.

Individui e specie

Gli animali emergono all’interno della sfera sociale umana in due maniere: individualmente o collettivamente, in quanto specie. Nel primo caso possiamo includere gli animali da compagnia, quegli animali che fanno

12 C. Jerolmack, «How Pigeons Became Rats», cit., p. 85.

13 Cfr. Jody Emel, Chris Wilbert e Jennifer Wolch, «Animal Geographies», in «Society & Animals», vol. 10, n. 4, 2002, pp. 408-412.

parte del consesso sociale e alla cui presenza siamo abituati. Possiamo però considerare anche quegli animali che fanno la loro comparsa interrompendo l'abitudinario svolgimento della vita urbana, che sono responsabili di una sorta di irruzione casuale, momentanea, che deve essere risolta per poter tornare alla normalità. È quello che succede di solito con la presenza in città di alcuni animali selvatici potenzialmente pericolosi, come i puma scappati dalla cattività o le scimmie anch'esse vittime del traffico illegale che le ha portate a vivere in qualche appartamento cittadino.

A livello collettivo succede qualcosa di diverso. Gli animali considerati come specie e non come individui sono esposti a valutazioni morali differenti. Quando il corpo del singolo animale viene sottratto alla considerazione etica sociale, la sua individualità scompare nell'ombra di un numero astratto: è quello che succede con le specie che vengono considerate "nocive" a causa delle loro popolazioni numerose. Piccioni, ratti, lucertole, pappagalli e così via sono considerati semplici insiemi astratti composti da esseri privi di individualità. Tale epistemologia, che rende possibile assoggettare l'essere unico e particolare, che è il corpo vivo dell'animale, a un semplice epifenomeno di qualcosa di generale e astratto, invita a fare lo stesso con l'intera natura, oggettivandola e trasformandola in qualcosa di morto e classificabile in piccole parti sconnesse, negandole la specificità propria di qualcosa di unico e concreto¹⁴.

Ci sono altri spazi, nelle città, in cui i singoli animali godono di una considerazione sociale diversa, nell'ambito della quale la vita peculiare e unica di ogni essere passa inosservata; ne consegue che l'utilizzo svalutativo del corpo dell'animale da parte dell'umano venga ritenuto naturale e permesso. Fattorie, zoo, laboratori, negozi di animali, allevamenti, ippodromi e così via: una gran quantità di spazi istituzionalizzati in cui i corpi animali non posseggono una specificità propria, ma si dissolvono nella specie, in un insieme astratto in cui l'individuo non ha alcun valore e ognuno è intercambiabile con un altro soggetto con caratteristiche simili senza che l'esistenza di queste istituzioni venga modificata. Allo stesso modo, pensare agli animali selvatici che vivono nelle città in termini di specie e quantità astratte ci impedisce di considerarli come individui con necessità e preferenze specifiche. Negare questo ha come conseguenza che, quando vengono pianificate e sviluppate opere e attività antropiche nelle città, questi individui animali continuano a rimanere irrilevanti e sottoposti all'arbitrarietà delle necessità umane. Ricordiamo che sono l'adattabilità

14 Cfr. Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, trad. it. di A. Bertolo e R. Di Leo, Eùthera, Milano 1986.

e la capacità di movimento che, a livello di specie, hanno permesso agli animali liminali di vivere vicino agli umani, ma a livello individuale, per il singolo animale, esistono poche chance di sostituire con successo il territorio in cui sfamarsi e riprodursi.

Riconoscere i membri di una specie in quanto individui in relazione allo spazio in cui abitano potrebbe comportare un loro riconoscimento nell'ottica di regolare le necessità umane e quelle animali al fine di articolare una convivenza e di favorire un rapporto umano/animale più giusto e completo¹⁵. Relativamente a questo sarebbe interessante approfondire certe dispute nel campo dell'ecologia radicale circa la necessità della conservazione, dispute che prediligono le specie piuttosto che gli individui. Un paio di esempi utili sono la comparsa di molti individui appartenenti a specie "esotiche"¹⁶ e le liberazioni di animali vissuti in cattività. Nel caso delle specie definite "esotiche" il conservazionismo propende per l'eliminazione, in special modo quando il numero di animali aumenta e inizia a competere con le specie native. Gli animalisti, d'altra parte, tendono a cercare soluzioni alternative, come la redistribuzione o metodi di controllo delle popolazioni che non implicino l'uccisione. Nel caso delle liberazioni degli animali selvatici vissuti in cattività, i conservazionisti tendono ad essere molto prudenti, preferendo non restituire questi individui agli habitat originari, in quanto potenzialmente pericolosi per la salute della popolazione selvatica. Gli animalisti, al contrario, quando esistono possibilità di riabilitazione e di rilascio, preferiscono sempre percorrere questa strada, piuttosto che lasciarli in cattività. Entrambe queste posizioni si incontrano e si scontrano su diversi punti; si tratta di un tema ancora irrisolto, ma che permette di farsi un'idea di quanto sia problematico, in un pianeta tanto dinamico, in cui le popolazioni di umani e animali si diffondono e variano costantemente, conciliare posizioni teoriche diverse che hanno effetti drammatici sulle vite individuali.

15 Possiamo menzionare, come esempio paradigmatico della convivenza umano/animale, l'installazione di nidi artificiali di falco pellegrino in numerosi edifici in alcune città degli Stati Uniti e del Regno Unito. Questo falco è stato quasi sterminato dai pesticidi e poi reintrodotta artificialmente. Oggi viene estremamente apprezzato e la sua riproduzione viene assistita tramite la costruzione di nidi installati in edifici pubblici e privati, che vengono monitorati tramite telecamere, le cui riprese vengono trasmesse via internet. Nonostante questi animali siano feroci difensori dei propri piccoli, un sistema di protezione dei nidi evita le aggressioni ai cittadini, rendendo possibile la convivenza. Gli uccelli vengono riconosciuti come individui, registrati, inanellati, a ognuno corrisponde un numero e un nome proprio e le loro storie vengono seguite da speciali organizzazioni dedicate agli studi ornitologici.

16 Con "esotiche" si intendono esclusivamente quelle specie introdotte al di fuori dalla loro normale distribuzione e che si sono adattate al nuovo territorio, trasformandosi talvolta in "invasori" e sostituendosi alle specie "native", ossia appartenenti all'ecosistema in questione.

Cittadinanze animali

Il problema delle relazioni tra umani e animali e la necessità di formulare un ambito teorico che possa guidare i difensori dei diritti degli animali a integrare le diverse problematiche nell'ambito della pianificazione delle politiche pubbliche che regolino e proteggano la vita di tutti gli esseri viventi sono ad oggi in continuo sviluppo. In particolare, negli ultimi anni, sono state presentate proposte normative che danno priorità al benessere e agli interessi degli animali in quanto dotati di valore intrinseco. Questi progetti entrano in conflitto con leggi già esistenti non centrate sull'animale come soggetto, bensì come oggetto delle suddette legislazioni; parliamo, nella Repubblica Argentina, della legge 14.346 sulla protezione animale¹⁷, che regola le responsabilità umane relative agli animali domestici o sotto il controllo umano e la Legge nazionale sulla Fauna (22.421) che considera gli animali selvatici risorse naturali e ne regola lo sfruttamento¹⁸.

Per quel che riguarda il caso di cui ci stiamo occupando, gli animali liminali, crediamo che la legislazione esistente sia insufficiente relativamente alla questione degli animali selvatici in città. Gli animali liminali non sono animali domestici né appartengono a zoo o a qualche associazione e neppure sono animali selvatici che vivono isolati nel "loro ambiente naturale": essi vivono vicino a noi, negli stessi spazi e, inevitabilmente, i loro interessi e le loro necessità vitali entrano in contatto e in conflitto con le attività umane. Per questo motivo l'opera di Sue Donaldson e Will Kymlicka¹⁹ assume una rilevanza particolare, poiché ci offre un'alternativa più completa in grado di concettualizzare e ampliare i diversi modi di inquadrare, da un punto di vista normativo, le diverse forme di convivenza umano/animale. Donaldson e Kymlicka hanno elaborato una teoria della cittadinanza basata sull'estensione del concetto di «cittadinanza differenziata» della stessa Kymlicka²⁰, simile a quella relativa agli umani e fondata

sugli spazi di interazione umano-animale, con l'obiettivo di valutare queste relazioni e ricostruirle su basi più giuste. Di seguito, vediamo in dettaglio i tre status assegnati agli animali.

Agli animali selvatici che vivono in territori non urbanizzati e a quelli che popolano le riserve naturali, i parchi nazionali e tutti gli spazi boschivi che non sono stati colonizzati dagli umani, è riconosciuta la sovranità sui territori in cui vivono; questo implica che si accettino la loro capacità di vivere e di agire in libertà, le loro comunità, i loro sistemi di convivenza e la loro necessità di condurre un'esistenza indipendente dall'intervento umano. Questi autori, inoltre, postulano che dovrebbero essere proibite le costruzioni umane su questi territori e persino le incursioni umane al loro interno dovrebbero essere limitate il più possibile.

Agli animali domestici viene fatto corrispondere lo status di cittadino, visto che sono il prodotto di una selezione artificiale umana e, di conseguenza, dipendono da noi. Questo status appartiene agli animali che vivono in città o nei territori rurali e che si caratterizzano per il fatto di convivere con gli umani e di dipendere da questi per la loro sussistenza; gli interessi di questi animali contano quanto quelli degli umani nel momento in cui si pensa al bene collettivo della comunità nel suo insieme. Deve essere riconosciuta la loro capacità di gestirsi e di vivere la città con una certa autonomia al pari della loro capacità di apprendimento e di assumersi le relative responsabilità. Donaldson e Kymlicka chiedono che questi animali siano responsabili delle loro azioni, poiché possono essere educati dalle persone a comportarsi in maniera "civile", ad esempio imparando quando e dove attraversare la strada e dove è permesso o meno defecare.

Questi autori considerano infine il caso degli animali selvatici che vivono in città. A questi viene attribuito lo status di residenti senza cittadinanza [denizens], poiché vivono con noi nelle città ma, siccome sono animali selvatici che si sono evoluti indipendentemente dagli umani, non possiamo dare per scontato che i loro bisogni e le loro responsabilità siano equivalenti ai nostri. Essi si differenziano dagli animali domestici, il cui status di cittadini si basa sul fatto di essere un prodotto della selezione artificiale, motivo su cui si fonda la convinzione che possano comunicare, dimostrare interessi e assumersi responsabilità necessarie per la convivenza. Donaldson e Kymlicka sostengono che questi animali debbano essere considerati e rispettati in quanto liberi e indipendenti dall'umano e che in nessun modo andrebbero rimossi dalle città o messi in cattività al fine di poter "convivere" con loro. Con questo obiettivo, dovremmo prendere in considerazione le loro esigenze per quel che riguarda mobilità, nutrizione, difesa e riproduzione senza imporre loro restrizioni né ostacoli che li danneggino:

17 Per esemplificare il modo in cui le leggi esistenti in Argentina possano dar luogo a diverse interpretazioni sull'animale come soggetto di diritto, possiamo citare il caso dell'orango Sandra, tenuta in cattività nello zoo di Buenos Aires, a cui la giustizia argentina ha concesso nel 2015 l'*habeas corpus*, riconoscendola come "persona non umana, soggetto e titolare di diritti".

18 In Argentina altre leggi e norme che riguardano gli animali sono l'Articolo 41 della Costituzione Nazionale, la Legge Nazionale 22344 di adesione alla convenzione CITES, la Risoluzione della Segreteria dell'Ambiente e dello Sviluppo Sociale 348/2010 e 23919, la Legge 3362/2000 della Provincia di Río Negro; tra le normative specifiche di ogni città possiamo menzionare l'articolo 27 della Costituzione della città autonoma di Buenos Aires e l'Ordinanza 10833 e l'articolo 40 della Legge sui reati minori (2195).

19 S. Donaldson e W. Kymlicka, *Zoopolis*, cit.

20 W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, trad. it. di G. Gasperoni, Il Mulino, Bologna 1999.

Difendiamo questa posizione sulla base del fatto che gli animali liminali (a) tendono ad evitare gli umani, (b) preferiscono il rischio di essere depredati a quello di essere messi al confino o di subire altre severe restrizioni alla loro libertà e (c) dispongono di considerevoli competenze per valutare i rischi del loro ambiente, competenze che richiedono libertà (e rischio) per potersi sviluppare²¹.

Questa proposta teorica riconosce la specificità degli animali selvatici che vivono in città ed esprime le responsabilità positive che sorgono da tale vincolo. Adottare una prospettiva teorica capace di promuovere politiche pubbliche ed elaborare strategie che riconoscano il diritto di questi animali a coesistere nelle nostre città ha profonde implicazioni per gli umani e richiede una riflessione critica sugli atteggiamenti troppo radicati affinché possa realizzarsi un cambiamento positivo.

Alcune proposte

Adottare una prospettiva teorica come quella di Donaldson e Kymlicka implica il riconoscimento della specificità degli animali che non sono domestici né “del tutto” selvaggi e accettare i rischi condivisi che derivano dalla convivenza. A causa della loro indipendenza, tanto i nostri obblighi e responsabilità nei loro confronti, quanto i loro nei nostri, sono più limitati rispetto agli altri casi (animali domestici/cittadini, selvatici/sovrani). Attribuire a questi animali lo status di residenti senza cittadinanza all'interno delle nostre comunità implica un impegno da parte nostra ad assicurare loro un posto in cui vivere, a non stigmatizzarli e a promuovere una reciprocità giusta. D'altra parte, ci permette di godere della loro presenza e di creare legami che li includano, rendendo possibili nuove relazioni basate sui principi di giustizia e uguaglianza. Come possiamo quindi iniziare ad articolare un atteggiamento corretto nei confronti di questi animali liminali?

In primo luogo, garantire loro una residenza significa riconoscerne il diritto a vivere nelle nostre città e non catalogarli come “piaghe” da estirpare, né considerarli presenze moleste, “fuori luogo”; queste etichette, come abbiamo visto, vengono applicate arbitrariamente a molte specie per poterne giustificare lo sterminio. Questo non significa che dobbiamo trasformare

le nostre case in rifugi per ratti, ma che non possiamo riempire la città di veleno per eliminarli. Per molti di questi animali non esiste la possibilità di tornare negli spazi selvatici e per molti altri la città offre vantaggi che altri habitat non posseggono.

Indipendentemente dalla ragione per la quale vivono tra noi, dobbiamo accettare la presenza di questi animali e modificare molti nostri comportamenti, promuovendo modificazioni sostanziali della nostra maniera di costruire e abitare gli spazi. Ciò significa che in alcuni casi dovremo intervenire attivamente per facilitare la loro mobilità, ad esempio costruendo ponti e tunnel per la fauna, come ne esistono già, per evitare che gli animali vengano investiti e per permetterne lo spostamento, riducendo il rischio di una sovrappopolazione localizzata. Un altro modo per limitare una riproduzione esagerata di specie molto adattabili, quali piccioni e roditori, è quello di tenere i rifiuti fuori dalla loro portata, installare “piccionaie” in cui rimpiazzare le loro uova con uova false, evitandone la riproduzione senza danneggiarli, o favorire un habitat adeguato approntando luoghi di nidificazione per predatori naturali come i rapaci, la cui presenza incide sulle specie “esotiche”, limitandone l'espansione. Le città possono anche trasformare le zone inselvatichite in zone dedicate esclusivamente allo sviluppo della vita selvatica, operando come “santuari” per animali domestici senza casa, o rafforzando l'idea che parchi e spiazzi funzionino alla stregua di piccole “riserve ecologiche” in cui possa vivere la più vasta gamma di specie di animali selvatici, riducendo al minimo in quei luoghi le attività antropogeniche che potrebbero interferire con il loro normale sviluppo.

D'altra parte, è preferibile che si intervenga il meno possibile nelle vite di questi animali selvatici e liberi, o che non si intervenga affatto, ad esempio evitando di interferire negli atti di predazione, riproduzione, scelta del partner riproduttivo, costruzione del nido, lotte territoriali, ecc. Tuttavia, niente ci dovrebbe impedire di rifiutare un loro possibile avvicinamento o di aiutarli in circostanze avverse. Mettere a disposizione abbeveratoi, rifugi o luoghi in cui nidificare o riabilitare un animale ferito per poi liberarlo sono esempi di come potremmo relazionarci senza imporre loro il nostro controllo e rispettando la loro vita. Trattare questi animali in modo giusto non significa intromettersi nelle loro vite, né costruire legami di amicizia, bensì ripensare a come possiamo vivere le città includendoli, intendendo il tessuto urbano come un luogo in cui abita una moltitudine di specie e non come un'enclave tipicamente umana, isolata e in contrasto con la natura. Tutti questi sono solo alcuni esempi di cambiamenti necessari per poter sviluppare una convivenza interspecifica su basi più giuste.

Va sottolineato che, come lo stile di vita di ogni essere vivente è soggetto

21 S. Donaldson e W. Kymlicka, *Zoopolis*, cit., p. 243.

a mutazioni nel tempo, così anche il vincolo rappresentato dallo status di migrante varia, si trasforma ed evolve nella misura in cui lo applichiamo e a seconda di come modifichiamo il nostro atteggiamento di rifiuto nei confronti di questi individui. Esistono migliaia di animali liminali che vivono nelle nostre città e ci sono molteplici e diverse relazioni e conflitti che emergono con ogni specie e individuo: per questo è importante imparare a riconoscere gli indizi di questi legami e delle loro peculiarità, al fine di poter agire in maniera giusta nei confronti di entrambi i termini dell'equazione.

Conclusioni

Il nodo della questione è che la relazione umana con gli animali liminali è tipicamente più complessa di quella che intratteniamo con gli animali domestici o con gli animali selvatici che vivono lontani dalle città, dal momento che nella convivenza in spazi percepiti come esclusivamente umani le necessità di quegli animali vengono invisibilizzate o loro stessi vengono combattuti come invasori; difficilmente però si costruisce una città o si pianifica un'attività umana pensando a come non disturbare il normale svolgimento delle attività animali che in essa hanno luogo.

Gli animali che godono di una certa considerazione vengono inclusi in leggi che, sebbene limitate, garantiscono loro una certa assistenza e protezione. Raramente, però, all'interno delle città vi sono aree ritenute intoccabili da parte degli umani; le riserve urbane vengono integrate nella vita sociale e, anche qualora vengano intese come zone di tutela, si tratta solitamente di spazi piccoli e isolati che subiscono il forte impatto dell'attività umana che li circonda. D'altra parte, la grande maggioranza degli animali liminali vive all'esterno di questi luoghi, nei giardini, negli spiazzi, nei parchi e perfino nelle zone più urbanizzate della città. Per questi motivi è insufficiente promulgare leggi con il solo obiettivo di proteggere gli "spazi verdi", visto che gli animali liminali abbondano su tutto il territorio urbano e utilizzano ogni angolo indipendentemente dalle norme previste.

In definitiva, quello che è in gioco è il modo in cui costruiamo lo spazio che ci mette in relazione agli altri animali che lo occupano e il modo in cui questo vincolo spaziale incide sui legami che stabiliamo sia con loro sia con i membri della nostra stessa specie. Fondamentalmente si tratta di iniziare a riconoscere che non siamo i padroni assoluti degli spazi in cui viviamo, al fine di iniziare a costruirli e ad abitarli in modo da non rendere

le nostre città un inferno per gli altri animali. Questa è una prospettiva che andrà a vantaggio di tutti. Le città sono un mosaico di spazi e contemporaneamente territori di grande biodiversità, sono ecosistemi a se stanti:

Abbiamo bisogno di una "teoria della transpecie urbana" che possa avere un senso non solo per le città in quanto spazi politico-economici di potere e differenza culturale, ma anche in quanto luoghi caratterizzati dalla presenza di animali. Perché è all'interno di un tale contesto di transpecie urbana che i diversi atteggiamenti nei confronti degli animali si formano e vengono espressi come relazioni umano/animale con conseguenze specifiche sia per le persone sia per gli animali²².

In conclusione, ritengo che i vincoli che si generano tra umani e animali si costruiscano e prendano forma come conseguenza degli spazi nei quali conviviamo e che tali spazi vengono modificati dalla nostra convivenza interspecifica. Stabilire una nuova categorizzazione generale degli animali a seconda della distribuzione sul territorio e della relazione con gli esseri umani – cittadini/animali domestici, residenti senza cittadinanza/liminali e sovrani/selvatici²³ – contribuirebbe a riconoscere l'interspecificità di qualsiasi relazione e a elaborare strategie per riconoscere diritti e obblighi nei confronti degli animali con maggiore giustizia. La città emerge come spazio più problematico in quanto gli animali che vivono in essa si trovano a più stretto contatto con le persone, sia beneficiando di tale vicinanza che subendo persecuzioni o esclusioni oppure resistendo all'oppressione.

La proposta conclusiva è allora quella di modificare il nostro intervento nei diversi territori, includendo gli interessi degli animali nella pianificazione di politiche pubbliche e attribuendo loro la capacità di essere soggetti delle suddette politiche. Per cominciare, sarà necessario pensare a trasformare le città e le attività umane con l'obiettivo di includere gli altri animali in un piano di convivenza e di limitare la presenza umana nei territori in cui ancora non si è costruito e che sono abitati da specie selvatiche.

Traduzione dallo spagnolo di Elena Zucchini

22 J. Wolch, A. Brownlow e U. Lassiter, «Constructing the Animal Worlds of Inner-city Los Angeles», cit., p. 73.

23 Cfr. S. Donaldson e W. Kymlicka, *Zoopolis*, cit.